

UNA QUESTIONE DI CREDIBILITÀ

di FRANCO VENTURINI

Sulla guerra in Libia l'Italia torna a scoprirsi divisa in due, o forse in tre. Al ministro leghista Maroni, che dal prato di Pontida aveva chiesto la fine dei bombardamenti Nato ritenuti causa principale dell'emergenza immigrazione, il presidente Napolitano ha ricordato ieri che «è nostro impegno sancito dal Parlamento restare schierati con le forze di altri Paesi che hanno raccolto l'appello dell'Onu». Contrario a un ritiro unilaterale dalla missione si è detto anche il ministro Frattini, Pdl, aggiungendo tuttavia che la Nato ha ricevuto un mandato di tre mesi e che a suo parere la caduta di Gheddafi si verificherà ben prima che essi esauriscano.

Sembra la riproposizione di un film *déjà vu*, ed è in effetti possibile che anche stavolta come in passato i contrasti pubblici si risolvano in compromessi semi-privati: con il Pdl che qualcosa assicura, con la Lega che si accontenta, con il Quirinale che resta fermo nella sua coerenza. Gli strumenti utilizzabili sono quelli evocati da Frattini: i tre mesi di mandato (anche se nessuno ha detto che a settembre essi non possano essere rinnovati), e la previsione, diffusa a livello ufficiale nella Nato, che il Raïs di Tripoli sia ormai con le spalle al muro.

E tuttavia la situazione attuale non è la stessa di qualche mese fa. Il clima politico è surriscaldato, la Lega deve fare i conti con la verificata irrequietezza della sua base e Berlusconi deve augurarsi che le amministrative e il referendum non abbiano conseguenze sulla sopravvivenza del governo. Gli spazi di manovra delle due componenti della maggioranza, insomma, si sono molto ridotti. E potrebbe così risultare difficile, molto più difficile di prima, trovare la solita quadratura del cerchio. Soprattutto perché, ed è questo il secondo grande elemento di diversità rispetto ai passati compromessi, fino a prova contraria la Nato non sta vincendo la sua guerra in Libia.

Va detto che le preoccupazioni espresse a Pontida e ribadite ieri da Maroni non sono soltanto italiane, anche se soltanto lui sembra credere (a nostro avviso erroneamente) che la fine degli attacchi aerei riporterebbe automaticamente sotto controllo i movimenti migratori. In tutte le capitali occidentali, ormai, l'andamento della guerra in Libia suscita delusione e polemi-

che. Basti pensare all'attacco che il segretario alla Difesa americano Gates ha sferrato contro gli europei incapaci di fare da sé. Basti considerare che dei ventotto alleati della Nato soltanto otto partecipano alle incursioni, e dal primo agosto diventeranno sette con la defezione della Norvegia.

Le ostilità in Libia, insomma, meritano davvero una riflessione collettiva. È giusto diventare più trasparenti sulle molle che hanno innescato il conflitto: la necessità di proteggere i civili di Bengasi, certo, Sarkozy che voleva prendere l'iniziativa e sperava di risalire nei sondaggi, si sa, ma anche quella sempre più fastidiosa presenza cinese nel Mediterraneo e la consapevolezza che la Libia possiede le seconde o le terze riserve di greggio al mondo.

CONTINUA A PAGINA 44

E giusto, poi, riconoscere che Gheddafi ha sorpreso tutti con la sua tenacia, che i ribelli cirenaici valgono assai poco come forza militare (e ora sono anche senza soldi), che i bombardamenti, senza il diretto apporto Usa, si stanno rivelando relativamente efficaci. E soprattutto non si può tacere che della risoluzione Onu che autorizzò l'uso della forza è stata data una lettura iper-estensiva, che personalità del calibro di Obama, Cameron e Sarkozy (e al recente G8 persino Medvedev) si sono formalmente impegnate a perseguire a Tripoli un *regime change* non menzionato nel documento onusiano.

In Libia, dunque, le cose non vanno bene per l'Italia e per gli altri Paesi Nato impegnati in prima fila. Ed è proprio per questo che l'Alleanza ha chiesto altri tre mesi di tempo, senza che ciò debba necessariamente escludere un crollo sollecito e improvviso del gheddafismo.

Circostanze interne e circostanze internazionali, a conti fatti, fanno dei contrasti sulla Libia un osso politicamente duro. Per non dire potenzialmente esplosivo, qualora avesse ragione chi prevede

tempi ancora lunghi e una possibile divisione di fatto tra Cirenaica amica e Tripolitania nemica.

Il presidente Napolitano, evidentemente, non auspica la guerra a oltranza o il suo insuccesso. Rivendica, piuttosto, la credibilità dell'Italia sulla scena internazionale, l'onere scomodo ma dovuto che consiste nel mantenere gli impegni presi. E in questo è difficile non essere d'accordo con lui.

Come abbiamo avuto modo di scrivere altre volte: al momento delle decisioni l'Italia poteva comportarsi come la Germania, poteva invocare l'esistenza di un trattato con Tripoli, poteva far pesare la sua condizione di ex potenza coloniale. Sarebbe stato un gesto quasi di rottura, che forse la Germania può permettersi e noi no. Ma sarebbe stata una politica. Scelta invece la partecipazione all'impresa, essa non aveva alcuna possibilità di rimanere parziale e ambigua. Abbiamo inevitabilmente a quel punto completato il nostro impegno partecipando alle azioni offensive. E ora che questo è lo stato dei fatti, ora che a comandare i raid su grande nostra insistenza è la Nato, non possiamo dichiararci pentiti perché la Lega lo chiede e ritirarci mettendo l'intera Alleanza ulteriormente nei guai. Salvo diventare una Norvegia, con tutto il rispetto. E questo Napolitano non lo vuole.

Resta l'auspicio di una riflessione collettiva, se la situazione non dovesse risolversi. I big si sono impegnati a cacciare Gheddafi, e ci hanno messo la faccia? Anche i talebani in Afghanistan dovevano essere annientati, e ora gli americani ci parlano. Materia di riflessione, ripetiamo, ma collettiva e lontano da Pontida.